

Attraverso gli occhi dei migranti: la ricerca di un lavoro dignitoso

solidar

decent work
decent life 

GLOBAL
PROGRESSIVE
FORUM

Contenuti

- 03_ Prefazione
- 04_ Introduzione
- 05_ I case studies
- 23_ Entra in azione: i lavoratori migranti hanno diritti!

06. Paesi andini

Sacrificare la vita familiare per guadagnarsi da vivere in Europa

01. Repubblica Ceca

L'alto costo delle agenzie per l'impiego per migranti vietnamiti

04. Asia sud-orientale

La migrazione istituzionalizzata nelle Filippine

02. Italia

Condizioni migliori ma nessuna possibilità di carriera per i lavoratori domestici filippini

03. Spagna

Lunghi orari e solitudine per i lavoratori andini nel settore agricolo

05. Africa Occidentale

Perdere personale medico valido dal Mali e dal Senegal

TAKE ACTION
Migrant workers
have rights!

Prefazione

È ampiamente riconosciuto che la mancanza di condizioni di vita e lavoro dignitose è una delle principali ragioni che spingono le persone dei paesi in via di sviluppo a lasciare le proprie terre d'origine. In effetti, il 90% dei migranti - stimati dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro in 214 milioni nel 2010 - è rappresentato da lavoratori e dalle loro famiglie.

Ripercorrendo la storia della rete SOLIDAR, la nostra missione è sempre stata quella di organizzare la solidarietà per le persone espatriate, per i rifugiati politici e per i migranti. I nostri membri, per esempio, hanno aiutato i rifugiati della guerra civile spagnola, dato vita a programmi di ricollocamento dopo la II Guerra Mondiale e offerto "Aiuto all'Ungheria" nel 1956. Fin dagli anni Sessanta ci siamo andati concentrando sempre di più sulla cooperazione internazionale, sugli aiuti allo sviluppo e sulla migrazione, oltre che sull'integrazione dei migranti in Europa.

In ogni luogo del mondo, i lavoratori hanno bisogno di un impiego retribuito a sufficienza per provvedere a se stessi e alle proprie famiglie, un'occupazione che preveda un orario di lavoro dignitoso e ferie pagate, che permetta l'adesione a un sindacato e un sistema di tutele offerto dal diritto del lavoro individuale e collettivo. In breve, essi hanno bisogno di un lavoro dignitoso. Quest'ultimo è una realtà per molti cittadini dell'Unione Europea, ma non per la maggior parte dei migranti non europei che vivono e lavorano nell'Unione. Preoccupa profondamente il crescente sentimento anti-immigrati che attraversa l'Europa. La crisi ha contribuito a esacerbare questo dibattito e una retorica, che stigmatizza gli immigrati, produce politiche dell'immigrazione ancora più restrittive. Considerando che la nostra popolazione sta diminuendo, è anche nell'interesse europeo riconoscere che abbiamo bisogno della migrazione per la nostra stessa prosperità di lungo termine.

Con il progetto "Decent Work for All! Making Migration Work for Development", SOLIDAR e i suoi partner stanno lavorando per dimostrare che il lavoro dignitoso è una necessità per tutti i lavoratori ovunque essi vivano.

Con questo fascicolo, vi invitiamo a conoscere, attraverso le testimonianze dirette dei migranti, le ragioni che li hanno spinti alla ricerca di un impiego all'estero e la realtà di un lavoro dignitoso in Europa e nei paesi di provenienza. I sei case studies illustrati in questo libretto sono stati condotti da organizzazioni che fanno parte di SOLIDAR, dai Global Network partners LEARN (Filippine) e PLADES (Perù) come pure Badara Ndiaye (Senegal) e l'Association Malienne des Expulsés (Mali) nel corso dell'estate-autunno 2010. Vorrei cogliere l'occasione per ringraziare tutti coloro che vi hanno contribuito.

Aderite alla nostra lotta per rendere il lavoro dignitoso una realtà per tutti e affinché le politiche europee rispettino i diritti dei migranti!



Conny Reuter
Segretario generale

I casi di studio

In ogni caso preso in esame ai lavoratori migranti è stato chiesto delle condizioni di vita e lavoro sia nel paese d'origine che in quello di destinazione, delle ragioni che li hanno portati a scegliere di lasciare la propria patria e dell'attrazione verso il paese ospite. È stato anche domandato di descrivere il contributo dato sia al paese d'origine che a quello di destinazione, non solo finanziariamente ma anche in termini di sviluppo e se la realtà ha soddisfatto le attese. Ogni ricerca analizza i diritti dei lavoratori migranti, in particolare, dal punto di vista del lavoro dignitoso, e comprende la situazione dei migranti regolari e la vulnerabilità dei migranti irregolari.

Panoramica

Migranti che vivono in Europa

01. Repubblica Ceca

L'ALTO COSTO DELLE AGENZIE PER L'IMPIEGO PER MIGRANTI VIETNAMITI

Tomáš Petríček et. al., Consiglio ceco per gli affari esteri

02. Italia

CONDIZIONI MIGLIORI MA NESSUNA POSSIBILITÀ DI CARRIERA PER I LAVORATORI DOMESTICI FILIPPINI

Veronica Padoan

03. Spagna

LUNGI ORARI E SOLITUDINE PER I LAVORATORI ANDINI NEL SETTORE AGRICOLO

Maria del Mar Maira Vidal

Migranti tornati nei paesi d'origine

04. Asia sud-orientale

LA MIGRAZIONE ISTITUZIONALIZZATA NELLE FILIPPINE

Verna Viajar et. al., Labour Education and Research Network (Filippine)

05. Africa Occidentale

PERDERE PERSONALE MEDICO VALIDO DAL MALI E DAL SENEGAL

Badara Ndiaye (Senegal) e Ousmane Diarra, l'Association Malienne des Expulsés (Mali)
Contributi di: Alassane Dicko / AME (Mali), Fall Fatou Cissé / Enda Diapol (Senegal), Khady Sakho Niang / Panafrican network for Migrants' rights (France), Aminatou Diouf / Alternatives Parcelles Assainies (Senegal) e Ahmed Iyane Sidibé.

06. Paesi andini

SACRIFICARE LA VITA FAMILIARE PER GUADAGNARSI DA VIVERE IN EUROPA

Enrique Fernández-Maldonado Mujica (autore) e Rocío Campana (coordinatore) Programa Laboral de Desarrollo (PADES) – Peru;
Interviste di: Jhonny Jiménez (Servicio Paz y Justicia Social (SERPAJ) – Ecuador), Arnaldo Montero (Centro de Acción al Cambio (CENAC) – Bolivia), Guillermo Correa (Escuela Nacional Sindical (ENS) – Colombia)



01. Repubblica Ceca

L'ALTO COSTO DELLE AGENZIE PER L'IMPIEGO
PER I MIGRANTI VIETNAMITI

Profilo del caso

¹ L'espansione industriale e l'accresciuta modernizzazione hanno aumentato la richiesta di lavoro nella Repubblica Ceca, trasformandola in un paese di destinazione per i lavoratori migranti.

¹ Nel 2004, nella Repubblica Ceca, c'erano 31.179 abitanti vietnamiti¹ (il principale gruppo di minoranza non europea). Quasi tre quarti di loro viveva nelle città più estese e nelle principali aree urbane e lavorava soprattutto nel settore dei servizi e nelle piccole imprese. Secondo alcune stime, per il 90% si tratta di autonomi anche se, in realtà lavorano a contratto, in genere alle dipendenze di familiari nel settore del catering e del commercio.

¹ Nel 2007 il flusso complessivo delle rimesse dall'estero al Vietnam ammontava a 3,5 miliardi di euro, cifra che rappresentava approssimativamente il 7% del Prodotto Interno Lordo vietnamita².

Sono stati intervistati dieci migranti vietnamiti che vivono nella Repubblica Ceca, solo uno di essi è donna. L'età varia dai 20 ai 55 anni, e, dal punto di vista della formazione scolastica, si passa dai laureati a un uomo che aveva solo il diploma elementare.

¹ Stranieri: per tipo di residenza, sesso e cittadinanza; Direzione di Polizia straniera; Ministero degli interni della Repubblica ceca (30 giugno 2010).

² Banca Mondiale (2010) "Country Pages and Indicators", 06.

“Non sono qui per divertirmi ma per fare il mio lavoro e mandare qualche soldo alla mia famiglia.”

Sinh, uomo, 25.

³ Risponde ai requisiti della Convenzione delle Nazioni Unite riguardo la tutela dei diritti dei migranti.



⁴ Ondřej Hofírek, Michal Nekorjak (2010) “Od pásu ke stánku - a zpět? Proměny ekonomických aktivit Vietnamců v České republice”.

⁵ Stranieri registrati dagli uffici del lavoro, Ministero del lavoro e degli affari sociali (31 marzo 2010)

Quadro di riferimento giuridico per i lavoratori migranti nella Repubblica Ceca.

Secondo l'UNESCO³, la legislazione ceca è ampiamente in linea con la convenzione internazionale sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie. La situazione giuridica, e quindi di tutela, dei migranti vietnamiti può essere comunque precaria, in particolare, qualora non siano coperti dalla Carta Verde, recente iniziativa del governo ceco, ideata per facilitare l'ingresso dei lavoratori migranti. In genere essi arrivano con un visto di lavoro ottenuto attraverso propri familiari o agenzie. Per ottenere un permesso di lavoro e un permesso di soggiorno permanente o di lungo termine nella Repubblica Ceca, i migranti vietnamiti devono dimostrare di essere assunti nel rispetto delle norme ceche sul lavoro migrante. Molti aggirano questo requisito ottenendo un certificato d'impresa per mettere su un'attività in proprio. In alternativa, i lavoratori possono arrivare attraverso agenzie per l'impiego, ma queste ultime sono motivo di seria preoccupazione. Alcune sono di proprietà di membri della diaspora nella Repubblica Ceca che reclutano manodopera per imprese locali vietnamite. Il loro status legale e le loro pratiche possono essere problematiche: esigono enormi pagamenti da parte dei lavoratori e raramente garantiscono la sicurezza sociale. Ci sono anche agenzie consolidate, legali, di proprietà ceca che offrono perlopiù occupazioni temporanee nell'industria. I lavoratori si trovano comunque in una condizione precaria perché vengono “affittati” alle aziende dalle agenzie con contratti brevissimi, spesso mensili, e ciò influenza la loro capacità di pagare l'assicurazione sanitaria o la previdenza sociale.

Vivere e lavorare in patria in Vietnam

In Vietnam c'è un'enorme differenza nelle condizioni di vita e lavoro di chi ha studiato e chi no, delle aree urbane e di quelle rurali. Lo standard di vita generale resta relativamente basso ma, come spiega Trong, 55 anni, negli ultimi anni si sono registrati miglioramenti significativi. “Nelle grandi città si possono trovare standard di vita paragonabili a quelli delle città europee. Ma in alcuni villaggi di montagna non ci sono ancora acqua potabile o elettricità.” Persino all'interno delle aree urbane, tuttavia, disuguaglianze sono forti e il sistema di welfare non copre tutti i bisogni essenziali. “Bisogna pagare per tutto” dice il 23enne Thao. “Quasi l'80% delle persone non ha denaro per pagare servizi di qualità, in particolare nel settore sanitario, ma anche in quello dell'istruzione.”

Si può trovare lavoro, ma non necessariamente un'occupazione dignitosa. L'istruzione fa un'enorme differenza. “In Vietnam, senza un'educazione, non hai nessuna possibilità di trovare un impiego ben retribuito.” dice Kim-ly, 42 anni, l'unica donna nel gruppo. Inoltre, l'occupazione nel settore privato o nell'agricoltura si associa spesso a un'attività fisica molto pesante e impegnativa, senza prospettive di miglioramento.

Vivere e lavorare nella Repubblica Ceca

Nel 2008 quasi un terzo dei vietnamiti economicamente attivi nella Repubblica Ceca, poco più di 16700 persone⁴, era dipendente. La maggior parte lavorava nei settori del catering e del commercio dove comunque le occupazioni sono temporanee e i salari più bassi della media.

Sulla scia della crisi economica, nel 2010, il numero dei vietnamiti registrati come dipendenti è crollato a 3386. Coloro che gestiscono le proprie piccole attività nel catering o nella distribuzione alimentare considerano le proprie condizioni di vita relativamente buone, nonostante l'impatto della crisi. Si tratta generalmente di aziende a gestione familiare che forniscono lavoro o contatti a parenti o amici appena arrivati. Coloro che cercano impiego nelle aziende ceche attraverso le agenzie si trovano, invece, in una situazione più difficile. Non sono a conoscenza né dei salari né delle condizioni di lavoro che troveranno e spesso devono chiedere prestiti oltre i 7000 euro per coprire i costi dei voli e dell'agenzia, portandosi dietro enormi debiti. Sono considerati lavoratori di terza classe e molti affrontano attività dure e paghe molto più basse di quanto si aspettassero. In genere hanno contratti di breve termine, senza gli stessi diritti e le stesse tutele dei dipendenti. I più aspramente colpiti sono quelli che hanno perso l'impiego temporaneo per via della crisi, alcuni di essi vogliono tornare in patria.

L'impatto della migrazione sui migranti e il loro contributo alla società

Sebbene alla generazione più anziana di migranti manchi lo stile di vita vietnamita e il resto della propria famiglia, trovano che la qualità della vita nella Repubblica Ceca sia migliore e vogliono restare per il bene dei propri figli che vi sono cresciuti. Essi sono ben istruiti, parlano cecco e hanno amici cechi. Ritengono di avere prospettive di carriera al di fuori delle attività commerciali tradizionali della comunità vietnamita. Molti membri di questa seconda generazione ben istruita vogliono dare il proprio contributo al Vietnam tornando lì per almeno un paio d'anni, trasferendo le proprie conoscenze e competenze e investendo in attività economiche. Alcuni hanno costruito hotel, aiutato a sviluppare il turismo e fondato aziende di successo. Anche inviare il proprio denaro alle famiglie in patria è importante, come spiega Sinh, 25 anni. Quelli arrivati più di recente hanno la maggior parte dei contatti con la loro famiglia in patria e inviano la maggiore quantità di denaro, mentre coloro che lavorano per le agenzie affrontano un'incertezza che limita la loro capacità di sostenere le famiglie.



“Mi chiamo Kim-ly , ho 42 anni, sono una lavoratrice autonoma e vengo da Phu Tho in Vietnam. Sono partita perché avevo solo un certificato professionale e con quello non è possibile trovare un lavoro ben retribuito a casa. Le condizioni di vita in molti villaggi vietnamiti sono migliorate significativamente, ma sono ancora misere se confrontate con quelle delle città ceche. In Vietnam i salari sono bassi e il lavoro è fisicamente pesante. Per molti, però, la realtà nella Repubblica Ceca può essere scioccante. Lavoriamo dalla mattina presto fino a sera, a volte persino sette giorni a settimana. Abbiamo poco tempo da trascorrere con i nostri figli e non si può parlare di tempo libero.”

⁶ Ondřej Hofírek, Michal Nekorjak (2010) “Od pásu ke stánku - a zpět? Proměny ekonomických aktivit Vietnamců v České republice”.

⁷ Non è il vero nome. Tutti i nomi in questo studio sono stati modificati



02. Italia

CONDIZIONI MIGLIORI MA NESSUNA POSSIBILITÀ
DI CARRIERA PER I LAVORATORI DOMESTICI FILIPPINI

Profilo del caso

1 Nel gennaio 2009, in Italia c'erano 113000 filippini, tra cui 66000 donne (si tratta della sesta comunità di migranti più ampia nel paese)⁸.

2 83500 hanno permessi di soggiorno⁹. L'80% circa vive nelle città più grandi e lavora perlopiù nel settore domestico e assistenziale. Solo il 4% ha un impiego qualificato¹⁰.

3 Nel 2008 le rimesse dei migranti nelle Filippine ammontavano a 12 miliardi di euro, più del 10% del PIL. Nel 2007 l'Italia era la quarta fonte più ampia di rimesse per le Filippine¹¹.

⁸ Dati Istat. www.istat.it (1 gennaio 2009)

⁹ Ministero degli Interni, www.demostat.it (2008)

¹⁰ Istat, Sondaggio sulla forza lavoro, www.istat.it (2006)

¹¹ Dati UN-INSTRAW, Factsheet sulla migrazione filippina in Italia.

A dieci lavoratori migranti filippini, sette donne e tre uomini tra i 30 e i 60 anni, è stato chiesto della loro vita in Italia. Hanno gradi di istruzione differenti, alcuni hanno frequentato solo le scuole elementari, altri hanno completato la loro educazione superiore e persino l'università. Anche la loro esperienza professionale, nelle Filippine, era diversa: tra di loro ci sono un ex funzionario statale, due insegnanti, un attore, un'impiegata con mansioni di segreteria. In Italia, però, lavorano tutti nel settore domestico e dell'assistenza familiare. Hanno tutti il permesso di soggiorno.



“Mi chiamo Gill. Ho sessant’anni. Quando vivevo nelle Filippine, avevo un impiego nel servizio civile, ma nessuna opportunità di carriera. In Italia siamo finiti tutti occupati nello stesso tipo di lavoro, che implica prendersi cura delle famiglie, dei loro bambini e degli anziani.”

Quadro di riferimento giuridico per i lavoratori migranti in Italia

La legge Martelli del 1991 riconosce sia i diritti che i doveri degli immigrati, mentre una legge del 2009 che riguarda la pubblica sicurezza introduce il reato di immigrazione clandestina. Gli stranieri che desiderano restare in Italia per più di tre mesi devono fare richiesta di permesso di soggiorno entro 8 giorni. I permessi possono essere concessi fino a sei mesi per lavoro stagionale (nove in agricoltura) e fino a due anni per lavoro autonomo, permanente, o per ricongiungimenti familiari. Una legge del 1998 regola i flussi di ingresso, stabilendo un piano triennale e una quota annuale, noti come decreto flussi, per gli stranieri ammessi in Italia per lavoro e ricongiungimento familiare.

Vivere e lavorare in patria nelle Filippine

La maggior parte degli intervistati non aveva mai avuto un contratto di lavoro nel proprio paese, e c'erano assai poche informazioni per definire le loro condizioni di lavoro. Accordi verbali permettevano loro di godere di ferie e malattia e alcuni avevano l'assicurazione sanitaria. In molti casi, i salari non erano sufficienti a coprire le spese fondamentali. La funzionaria statale aveva un contratto stabile ma nessuna opportunità di fare carriera. I meno qualificati avevano iniziato a lavorare aiutando le famiglie, senza diritti o tutele. “A cinque anni già sapevo tutto del lavoro nei campi” dice Teresa, ora 33enne. I servizi di welfare nelle Filippine sono gestiti principalmente da aziende private e i costi per l'educazione dei figli o per una visita medica hanno un impatto pesante sui bilanci familiari. Come spiega Olivia, 31 anni: “Ogni tipo di servizio nelle Filippine è molto costoso. Con il salario medio, possono essere soddisfatte solo le necessità fondamentali”. Come la maggior parte degli altri migranti, Olivia ha scelto di partire in cerca di migliori condizioni di vita e di lavoro e di un futuro migliore per i propri figli.

Vivere e lavorare in Italia

La maggior parte degli intervistati è arrivata con un visto turistico, utilizzando i contatti di familiari e conoscenti per trovare un posto dove stare. È stato proprio per via di questi contatti che hanno scelto l'Italia. In genere, hanno trovato un lavoro irregolare nel giro di qualche settimana. Alcuni hanno atteso anni per un contratto scritto perché hanno dovuto aspettare la prima amnistia¹² per ottenere un permesso di soggiorno. Eppure anche senza un contratto, molti hanno dichiarato che i propri datori di lavoro concedevano loro ferie, malattie e permessi retribuiti, inoltre essi riuscivano a risparmiare, poiché vivevano, in genere, nella casa dei propri datori di lavoro senza pagare l'affitto. Il lavoro, però, era duro dal punto di vista fisico e l'orario lungo. Alla fine, ottenere un permesso di soggiorno ha significato per loro contributi pagati, meno ansia e la possibilità di tornare a visitare il proprio paese d'origine. Nessuno degli intervistati maggiormente qualificati è riuscito a trovare impiego in un altro settore che riflettesse le proprie competenze ed esperienze. “Nelle Filippine, se studi puoi trovare un'occupazione migliore” dice Benjamin. Il sentimento diffuso tra gli intervistati è che in Italia tutti i filippini sono trattati allo stesso modo, come manodopera scarsamente qualificata.

¹² L'amnistia è una norma del governo che permette a tutti i cittadini non europei che vivono in Italia senza permesso di soggiorno di restare per presentare una richiesta di sanatoria (regolarizzazione) e ottenere un nuovo permesso indeterminato, in uno specifico e limitato periodo di tempo.



“Nelle Filippine, nessuno può aiutarti, è molto difficile.”

Celeste, 39

L'impatto della migrazione sui migranti e il loro contributo alla società

La presenza della Chiesa Cattolica è stata estremamente importante per aiutare i filippini a sentirsi a casa in Italia. “Amo l'Italia perché è un paese profondamente cattolico e io ho ricevuto un'educazione cattolica.” Spiega Celeste, 39 anni. Le chiese gestite dalla comunità filippina svolgono anche un forte ruolo sociale. “Faccio parte di un coro di chiesa, – dice Gloria, 37 anni – ci incontriamo una volta a settimana per fare pratica. Per noi la comunità è un riferimento importante, ci tiene uniti e ci rafforza.” Tutti i filippini intervistati fanno parte di un'associazione, in genere culturale (musicale, ecc.) o di un sindacato. Molte associazioni sono gestite per e da donne e modellate in base ai loro bisogni e interessi. Le associazioni culturali sono frequentate da filippini soltanto, ma le performance teatrali sono eseguite in italiano per renderle accessibili a chiunque. Oltre a fornire una struttura sociale, possono aiutare le persone in patria. Sioni, 55 anni, spiega cosa fanno lei e le sue amiche: “Ogni anno organizziamo uno spettacolo e raccogliamo fondi da inviare alle associazioni nelle Filippine.” Altri si sono iscritti e hanno iniziato ad avere un ruolo attivo nei sindacati, come Willy, 47 anni: “Sono entrato nel sindacato perché avevo bisogno di assistenza fiscale. Poi ho iniziato ad aiutarli, con i permessi e le traduzioni...”

Per tutti gli intervistati i servizi italiani sono migliori che nelle Filippine. “In Italia ogni cosa funziona meglio rispetto alle Filippine” dice Celeste. Per loro è una buona ragione per restare. I bambini sono un importante fattore nella decisione di rimanere in Italia, poiché sono abituati a vivere lì, e alcuni vi sono anche nati. “I miei figli sono quasi italiani. Parlano italiano, scrivono in italiano e hanno molti amici italiani.” dice Gloria.



03. Spagna

LUNGI ORARI E SOLITUDINE PER I LAVORATORI ANDINI NEL SETTORE AGRICOLO

Profilo del caso

- 1 La rapida espansione del settore agricolo spagnolo nel corso degli ultimi trent'anni si è accompagnata a un aumento del numero delle occupazioni precarie e temporanee.
- 1 I lavoratori migranti che arrivano in Spagna senza un permesso di lavoro in genere trovano il loro primo impiego nell'agricoltura, laddove salari bassi e condizioni difficili fungono da deterrente per la manodopera spagnola.
- 1 Se i lavoratori stranieri costituiscono il 10% della popolazione attiva della Spagna, raggiungono il 30% nel settore dell'agricoltura¹³.

Dieci lavoratori migranti provenienti dai paesi andini di Ecuador (7), Bolivia (1), Colombia (1), e Perù (1) sono stati intervistati sulle loro esperienze di lavoro nel settore agricolo spagnolo. Tutti sono stati in Spagna almeno per tre anni e ora sono impiegati regolarmente nel paese, anche se alcuni di loro inizialmente erano irregolari.

¹³ Ministero del lavoro e dell'immigrazione, giugno 2010.



“Mi chiamo Zoila, ho 34 anni e sono separata. I miei due figli vivono ancora in Ecuador. Lì, avevo la mia piccola impresa, ma ora lavoro qui nei campi. Nel mio paese vedi che la gente che vive in Spagna invia denaro, costruisce case, compra automobili e pensi che vivano molto bene. Non immagini quanto sia difficile. Qui in Spagna lavoriamo lontano da casa, dobbiamo svegliarci alle 3 e mezzo di mattina, prepararci del cibo per la giornata... Torniamo a casa dal lavoro tardi, andiamo a letto alle 11, mezzanotte o l’una e dobbiamo svegliarci di nuovo alle 3 o alle quattro di mattina. A volte lavoriamo dalle nove alle dieci ore al giorno. È molto dura.”¹⁴

¹⁴ Nel settore agricolo spagnolo, ci sono diversi raccolti nel corso dell’anno. Le giornate di lavoro spesso sono lunghe e stancanti mentre l’offerta di lavoro si sposta lungo il paese per seguire i diversi raccolti.

Quadro di riferimento giuridico per i lavoratori migranti in Spagna

I permessi di lavoro devono essere ottenuti nel paese di origine, sulla base di un accordo bilaterale. Solo quattro paesi dell’America latina (Colombia, Repubblica Dominicana, Ecuador e Perù) hanno accordi bilaterali con la Spagna sulla migrazione che oltre a regolare i flussi contengono clausole che proteggono i diritti dei lavoratori migranti (si veda la sezione sui paesi andini). I migranti che arrivano irregolarmente possono ottenere un permesso dopo aver firmato un contratto di lavoro. Un permesso di soggiorno permanente può essere ottenuto dopo 5 anni di residenza regolare e lavoro in Spagna. I permessi di soggiorno temporanei possono essere concessi per qualche mese e sono o senza restrizioni ma non rinnovabili, o limitati a un settore e a una provincia e rinnovabili. Dopo un anno le restrizioni di settore e territoriali non sono valide.

Vivere e lavorare in patria nei paesi andini.

I lavoratori migranti intervistati avevano un lavoro o gestivano piccole imprese nei propri paesi d’origine, ma i loro redditi erano troppo bassi per garantire loro uno standard di vita dignitoso. Le loro condizioni di lavoro in patria erano accettabili e, in alcuni casi, meno dure che in Spagna, sebbene essi dovessero affrontare l’instabilità.

Vivere e lavorare in Spagna.

Alcuni degli intervistati avevano già un contratto quando sono arrivati e la maggior parte aveva familiari in Spagna. Coloro che sono venuti con un visto turistico hanno avuto difficoltà a trovare un impiego senza un permesso. “Per me cercare un lavoro è stato molto difficile. Trascorrevo tutto il giorno in cerca di un’occupazione, senza niente da mangiare.” ha spiegato Angel, 37 anni, dall’Ecuador. Per molti nella situazione di Angel, il primo è un impiego irregolare di cui i datori di lavoro approfittano. “Ti fanno lavorare più duramente, più velocemente e tu non puoi dire nulla. Se fai straordinari non sono retribuiti. Quando non hai documenti, possono semplicemente cacciarti. Una volta che la tua situazione è regolare, puoi esigere i tuoi diritti.”

La maggior parte dei migranti trovano la realtà del lavoro in Spagna più difficile di quanto si aspettassero, lavorando per molte ore e non essendo in grado di tornare in patria o portare le proprie famiglie nei tempi che si erano prefissati. Il salario più alto tuttavia permette loro di inviare del denaro a casa e di garantire uno standard di vita dignitoso alle loro famiglie in patria. “In Spagna guadagno ogni mese (lavorando nell’agricoltura) quanto avrei guadagnato in Ecuador (come insegnante di scuola superiore) in 10 mesi” afferma Cleopatra, 38 anni, dall’Ecuador. Ma tutto questo ha un costo: alcuni hanno dichiarato di non avere tempo libero e di non essere stati in grado di prendersi una vacanza nel giro di anni.

Coloro che hanno vissuto in Spagna per qualche tempo hanno apprezzato la qualità dell’istruzione pubblica, del servizio sanitario, del congedo di maternità, degli ammortizzatori sociali, ecc. “Lavorare in Spagna mi ha permesso di bilanciare la vita lavorativa e personale meglio di quanto avrei potuto in Perù.” Mia madre, in Perù, non ha una pensione né gode di congedi per malattia” dice Gina, 29 anni. Quasi tutti, comunque, tornerebbero in patria se ritenessero di potersi mantenere gestendo le proprie attività. Alcuni vorrebbero che le loro qualifiche venissero riconosciute in Spagna in modo da poter trovare un’occupazione migliore, ma pensano che ciò sia improbabile.

L'impatto della migrazione sui migranti e il loro contributo alla società

La cosa più difficile per i migranti è il distacco dai figli, che può essere doloroso e stressante. Possono volerci almeno uno o due anni per guadagnare denaro sufficiente per portare in Spagna il proprio coniuge e i figli e affrontare la burocrazia. “Non mi separerei mai di nuovo dai miei bambini, sono passati sette anni dal mio arrivo in Spagna e loro sono ancora in Ecuador” – dice Zoila, madre 34enne proveniente dall'Ecuador. Anche agli uomini mancano i figli e il resto della famiglia. “A volte mi sono sentito molto depresso, così solo...” dice Manuel. Molti lavoratori migranti fanno amicizia con altri lavoratori del proprio paese o della stessa regione d'origine, e costruiscono delle reti sociali. Tutti inviano rimesse in patria alle loro famiglie per aiutarle a costruire abitazioni, finire gli studi, ecc. Essi considerano il loro contributo verso la Spagna duplice: contribuiscono allo sviluppo del settore agricolo facendo attività che gli spagnoli non vogliono fare, e all'economia locale attraverso le tasse e i contributi alla previdenza sociale. Tutti gli intervistati si sono iscritti alla centrale sindacale spagnola UGT (Union General de los Trabajadores), in alcuni casi dopo aver avuto problemi con i datori di lavoro per salari non corrisposti, ecc. Come spiega Vincente, 31 anni, proveniente dall'Ecuador: “In Spagna le aziende a volte non pagano gli stipendi e maltrattano i lavoratori. I sindacati aiutano le persone.”

“All'inizio tutti i lavoratori migranti vengono per un anno, ma quando arrivi scopri che le cose sono diverse da come avevi pensato. Innanzitutto devi trovare un lavoro, poi devi restituire il denaro che avevi preso in prestito per arrivare qui... Quando sono arrivato pensavo di restare in Spagna per uno o due anni e sono passati dieci anni...”

Nieves, 37 anni, Ecuador.



04. Asia sud-orientale

LA MIGRAZIONE ISTITUZIONALIZZATA NELLE FILIPPINE

Profilo del caso

- 1 Le Filippine si classificano al 97° posto nell'Indice di sviluppo umano mondiale 2010, e quinte nella regione del Sud-est asiatico.
- 2 Il prodotto interno lordo pro capite ammontava a 1746 USD (1283 euro) nel 2008 (secondo i dati delle Nazioni Unite).
- 3 Con una popolazione di 93,3 milioni il paese ha un tasso di disoccupazione al 7,3% e la sottoccupazione è al 19,7%¹⁵.
- 4 Ogni anno l'Agenzia filippina per l'impiego all'estero tratta oltre 200mila pratiche di filippini che desiderano lavorare all'estero.¹⁶
- 5 Si stima che 8,7 milioni di filippini vivano all'estero e nel 2009 le rimesse dai lavoratori impiegati oltre confine ammontavano a 12,4 miliardi di euro ovvero il 10,4% del prodotto interno lordo del paese.¹⁷
- 6 Solo il 10% di questa somma tuttavia viene dall'Europa, poiché la metà di tutti i migranti filippini lavorano in altri paesi asiatici.¹⁸
- 7 I migranti lavorano in un'ampia gamma di settori comprese manifattura, edilizia, servizi sanitari e domestici.

¹⁵ Philippines' National Statistical Coordination Board (gennaio 2010). http://www.nscb.gov.ph/secstat/d_labor.asp

¹⁶ S. Ruggunan, 2005

¹⁷ Dati UN-INSTRAW, Factsheet sulla migrazione filippina in Italia

¹⁸ Migration Policy Institute 2010. www.migrationpolicy.org/datahub

Quattro lavoratori, tre dei quali sono ritornati dall'Europa e un potenziale migrante verso l'Europa sono stati intervistati sulla loro esperienza.

Quadro di riferimento giuridico per i lavoratori migranti nelle Filippine

La migrazione è stata istituzionalizzata nel 1995 con la legge sui lavoratori migranti e sui filippini all'estero, che sancisce maggiori protezioni per i diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie. Essa vieta il reclutamento illegale e stabilisce le norme per i servizi, comprese le informazioni e l'assistenza legale ai migranti.

Vivere e lavorare in patria nelle Filippine

L'attuale salario minimo giornaliero nelle Filippine ammonta a 404 pesos filippini, (6,75 euro) al giorno, eppure la Commissione nazionale per i salari e la produttività stima che il salario minimo dovrebbe essere almeno di 917 pesos (15,31 euro) al giorno. Due delle tre donne intervistate avevano lavori scarsamente retribuiti nelle Filippine: una, Neneth, vedova 56enne con sette figli, è emigrata perché non riusciva a guadagnare abbastanza come insegnante part-time per poter mandare a scuola i suoi bambini; l'altra, Paz, 52 anni, si prendeva cura dei suoi 4 figli da sola e, nonostante avesse un diploma di scuola superiore, aveva lavorato come operaia, cuoca e venditrice. La terza, Aida, è partita appena terminati gli studi per lavorare in Kuwait, a Hong Kong e in Italia. Ha preso questa decisione assieme al marito poiché lui non riusciva a trovare un impiego nelle Filippine. In cambio lui ha accettato di prendersi cura dei figli mentre Aida lavorava all'estero. Quando i suoi figli hanno iniziato a frequentare la scuola e il marito soffriva di diabete, Virginia ha deciso di andare all'estero per aiutarli. Eddie, single 29enne, non riusciva a trovare un'occupazione di lungo termine nelle Filippine nonostante la doppia laurea in economia e management.

Vivere e lavorare in Europa

Il lavoro in Europa ha permesso ai lavoratori migranti intervistati di raddoppiare il proprio reddito. Anita guadagnava tra i 600 e gli 800 euro al mese lavorando come domestica in Italia. Un aumento enorme confronto ai 400 HK\$ (40 euro) di salario mensile di Hong Kong. Paz riusciva a integrare il suo salario di 100 euro in Francia accettando impieghi part-time come dog-walker, ecc. Eddie, che progetta di raggiungere la madre che sta invecchiando e la nonna in Italia quest'anno, si aspetta di guadagnare più di quanto ottiene con il suo lavoro nelle Filippine. Eddie dice che sta puntando a un impiego da cassiere in una caffetteria di proprietà del fratello del capo della madre. Tra gli intervistati, solo Anita è stata in grado di auto-finanziare il suo viaggio in Europa, utilizzando i risparmi racimolati dopo aver lavorato per dieci anni a Hong Kong. Paz e Virginia sono state portate in Europa dai loro ex datori di lavoro che erano cittadini dell'Unione Europea. Oltre ai costi del viaggio, anche le rigide norme che regolano l'ingresso in Europa rendono difficile l'arrivo dei lavoratori domestici filippini nel vecchio continente, costringendo alcuni a scegliere un'entrata "secondaria". Il caso di Anita è un esempio classico: ha sborsato un'enorme quantità di denaro per un falso datore di lavoro di Hong Kong che poi ha disposto il suo visto Schengen per l'Europa. Secondo i documenti viaggiava con un datore di lavoro in vacanza in Europa. Anita è

“Mi chiamo Anita. Sono andata in Italia nel 2004 come migrante irregolare e ho lavorato nelle pulizie domestiche. Inizialmente sono stata con la mia sorellastra, poi in vari dormitori, ma le mie condizioni di vita erano sempre poco confortevoli. Potevo pulire fino a tre case al giorno per guadagnare più denaro, ma mi stancavo molto. Non avevo una carta sanitaria perché avevo solo un visto turistico. Non avevo quello che li chiamano permesso di soggiorno. Bevevo bevande energetiche per tirarmi su. Ho lasciato l'Italia nel 2007, soffrivo di stress ed ero esausta.”

© 2010 LABOR EDUCATION RESEARCH NETWORK /
ALYSSA KARLA FADERA



Eddie. Documenti quasi pronti. Non ci vorrà molto prima che parta per l'Italia.

“Lavorerei come collaboratrice domestica nelle Filippine se avessi buoni salari, contributi previdenziali, assistenza sanitaria, ferie retribuite e congedi di malattia.”

Paz, 52 anni, madre single con 4 figli, originaria della città di Tarlac

arrivata in Italia via Mosca e Parigi e poi si è procurata un visto turistico e ha lavorato come domestica.

Avere un contratto regolare ha un impatto enorme sulle condizioni di lavoro. Paz e Virginia avevano entrambe dei contratti e godevano della relativa protezione legale dei propri datori di lavoro mentre erano impiegate in Europa. Anita, d'altro canto, aveva dovuto arrangiarsi poiché non aveva documenti regolari o un contratto d'impiego. Non aveva giorni di riposo, nessun bonus, nessuna assicurazione e assistenza medica. Non poteva neppure andare in ospedale per paura di essere arrestata dalle forze dell'ordine. La mancanza di accesso ai servizi sanitari unita al sovraccarico di lavoro e al trasferimento continuo da un'abitazione a un'altra le è costata la salute. Ha sofferto di un esaurimento a causa della stanchezza e dello stress e più tardi le è stata diagnosticata la leucemia. È tornata in patria nel 2007, separata da suo marito e dai figli.

L'impatto della migrazione sui migranti e il loro contributo alla società

I migranti sostengono le loro famiglie in patria attraverso le rimesse. Una parte di queste va al governo e, di conseguenza, essi finanziano anche lo Stato. Come ha sottolineato Neneth, pagando l'istruzione per i propri figli, i migranti contribuiscono al futuro del proprio paese riducendo il numero di bambini privi di istruzione e il numero di cittadini poveri e senza aiuti. Per Aida, i suoi sforzi personali di lavoratrice migrante hanno contribuito poco allo sviluppo sociale ed economico della comunità di origine e alla società che la ospita. Per lungo tempo, ha dovuto ripagare l'agenzia per il contratto di impiego all'estero a danno della sua famiglia e della sua vita personale. Secondo lei la sua vita non è migliorata dopo tredici anni di lavoro oltre confine. È stato difficile riconquistare l'affetto dei suoi figli e ricostruire le relazioni familiari; inoltre ha dovuto lottare per correggere i giudizi sbagliati e la cattiva reputazione legati al suo essere una lavoratrice domestica all'estero. Almeno, è stata in grado di versare l'anticipo per un terreno su cui costruire la casa e di mandare a scuola i suoi figli.

Nei paesi ospitanti, i migranti hanno percepito che il loro contributo principale è stato quello di sollevare i propri datori di lavoro dai compiti domestici di routine. Paradossalmente, liberando le donne europee perché potessero restare nel mercato del lavoro dopo la maternità, prendendosi cura dei loro figli, queste donne migranti non hanno potuto stare con i propri bambini. Gli intervistati tornati in patria hanno dichiarato che non avrebbero scelto di lavorare all'estero se nelle Filippine i lavoratori domestici ricevessero il salario minimo normale e i contributi previdenziali.

05. Africa occidentale

LOSING VALUABLE MEDICAL STAFF FROM MALI AND SENEGAL

Profilo del caso

1 Mali e Senegal si classificano entrambi in basso secondo l'Indice dello sviluppo umano, rispettivamente al 160° e al 144° posto (su 169) nel 2010.

1 Nel 2009 il prodotto interno lordo pro capite era stimato sugli 852 euro in Mali e sui 1288 euro in Senegal¹⁹.

1 Secondo le stime 312mila persone sono emigrate dal Mali nel periodo compreso tra il 1988 e il 1992, su una popolazione totale di circa 13 milioni di abitanti.²⁰

1 Nel 2007, 112 milioni di euro sono stati spediti in Mali dagli emigrati maliani, circa il 3,3% del prodotto interno lordo²¹.

1 Per il Senegal le statistiche ufficiali per il 2003-2004 stimano il numero complessivo degli emigrati attorno alle 648600 unità, su una popolazione totale di 12,9 milioni di abitanti²².

1 Le rimesse ufficiali inviate in Senegal ammontavano all'equivalente di 832 milioni di euro nel 2007 con almeno altrettanto denaro inviato informalmente. Le rimesse totali rappresentavano il 9,1% del PIL nel 2007²³.

1 La grande maggioranza dei migranti dell'Africa occidentale restano nel continente africano per vivere e lavorare, ma una parte importante e crescente si muove verso l'Europa, in particolare, i più istruiti e il personale medico.

1 La metà dei medici formati in Senegal ora vive e lavora all'estero²⁴.

¹⁹⁻²² IOM

²³ Si vedano le pubblicazioni dello IOM sul Mali: http://publications.iom.int/bookstore/free/Mali_Profile_2009.pdf e sul Senegal: http://publications.iom.int/bookstore/free/Senegal_Profile_2009.pdf

²⁴ Omar Nd, Agosto 2006, Working Paper n. 95 (Centro per lo Sviluppo globale) Rapporto della CECAC sulle questioni relative all'HIV/AIDS. In Senegal, nel 2003, più del 50% del personale medico formato esercitava la professione all'estero. (Ndoye, O. 2010)

È stato intervistato personale medico qualificato proveniente dal Mali e dal Senegal. Le domande hanno riguardato le esperienze di lavoro nel paese d'origine, in altri paesi del continente africano e nei paesi del Nord.



“Mi chiamo Cheikh e sono un pediatra del Senegal. Lì era difficile lavorare adeguatamente, non avevo la strumentazione appropriata, anche semplicemente arrivare al lavoro era complicato e il mio salario non corrispondeva alle mie competenze o al mio carico di lavoro. Ho firmato un contratto con l'ospedale di Chartres (Francia), perciò sono emigrato legalmente. Significa che posso lavorare con strumenti migliori, che sto imparando molto e guadagno di più. Il costo della vita è alto perciò non posso permettermi di andare a trovare la mia famiglia e c'è una qualche discriminazione razziale.”

²⁵ Direttiva 2009/50/EC del 25 maggio 2009 sulle condizioni di ingresso e soggiorno di cittadini di paesi terzi che intendano svolgere lavori altamente qualificati.

Quadro di riferimento giuridico per i lavoratori migranti nell'Africa occidentale

Sia la Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (ECOWAS) che l'Unione economica e monetaria dell'Africa occidentale (WAEMU) hanno intrapreso iniziative per facilitare il dialogo sociale tripartito e l'integrazione del lavoro dignitoso nelle politiche nazionali, in collaborazione con l'Organizzazione internazionale del lavoro. Il WAEMU ha istituito un consiglio per il dialogo sociale, sebbene non abbia alcuna politica specifica per proteggere i lavoratori migranti. Il protocollo ECOWAS del 1979 assicura la tutela per i lavoratori migranti nella regione. In realtà, queste tutele sono indebolite dalla natura della cooperazione finanziaria internazionale, come i patti di partnership economica che vanno contro lo spirito degli accordi e delle convenzioni internazionali che proteggono i lavoratori migranti. In negoziati recenti intercorsi tra l'Unione Europea e l'Unione africana, tuttavia, c'è stata una maggiore attenzione sulla protezione sociale e sul lavoro dignitoso.

A livello dell'Unione Europea, la cosiddetta direttiva della Carta Blu fornisce un quadro di riferimento per l'ingresso e per l'occupazione di lavoratori migranti altamente qualificati che sono ben accettati e a cui vengono accordati diritti. Allo stesso tempo, la bozza della direttiva non ancora adottata sul lavoro stagionale ha puntato ai lavoratori meno qualificati a cui verrà concesso di entrare temporaneamente nell'Unione Europea, con molti meno diritti e tutele.

Vivere e lavorare in patria nell'Africa occidentale

I medici di Mali e Senegal hanno citato ripetutamente la mancanza di condizioni di lavoro dignitose, in particolare, i salari bassi, la povertà delle infrastrutture e un sistema gestito malamente nei loro paesi di origine. I medici senegalesi ritengono di essere sottopagati, considerato il livello della loro qualifica. Alcuni, come il pediatra Cheikh, si sono lamentati della scarsa qualità della strumentazione con cui dovevano lavorare e della difficoltà del viaggio verso il posto di lavoro. In Mali, dice Maiga, medico cinquantenne a capo di una clinica comunitaria, i medici si ritrovano con paghe basse (l'equivalente in media di 183 euro al mese per neo-medici) e strumentazione povera, come pure con una formazione scarsa e con la mancanza di una struttura professionale che prefigura poche o nulle prospettive di carriera. Samba, 37 anni, anche lui direttore di un centro sanitario comunitario, ha spiegato che sebbene il suo salario fosse corretto secondo la struttura salariale del servizio civile, non rifletteva in alcun modo la qualità o la quantità del suo lavoro. Inoltre, il carico di lavoro pesante (35 visite al giorno più le mansioni amministrative) aveva conseguenze negative sull'efficacia delle sue prestazioni. Alcuni non sono riusciti a trovare un impiego adeguato alle proprie competenze, come Traoré dal Mali, medico generico qualificato, che si è dovuto adattare a occupazioni strane compreso il lavoro di parrucchiere, sarto e persino riparatore di pneumatici, per guadagnarsi da vivere, o come i radiologici che sono emigrati perché in Mali semplicemente non avevano l'attrezzatura necessaria per il loro lavoro.

Condizioni di vita e lavoro in Europa

Le esperienze di vita e lavoro all'estero degli intervistati sono state molto diverse. In generale, hanno trovato salari migliori ma a volte orari di lavoro lunghi, molti hanno menzionato discriminazioni razziali e il fatto che mancava loro la famiglia. Un'esperienza assai positiva di migrazione sud-sud è stata quella di Goita, medico generico maliano di nuova qualifica che gradualmente ha perso la vista. Grazie a un accordo di cooperazione con la Tunisia, ha studiato lì per quattro anni e ha ottenuto il titolo di fisioterapista. Purtroppo non è mai riuscita a trovare un impiego in Mali. Ha anche apprezzato le possibilità di lavoro in Europa. "I paesi europei hanno più opportunità per i disabili, in particolare se altamente qualificati." Alkaou, un medico 31enne specializzato in radiologia, ha parlato della sua esperienza negativa nel vecchio continente. "In Europa spesso veniamo trattati male e ci vengono offerti lavori al di sotto del nostro livello di formazione. Quando ero a Tolosa, ho incontrato atteggiamenti razzisti. Mi chiamavano "negro" anziché per nome e un istruttore disse che aveva visto addetti alle pulizie e portantini di colore, ma mai radiologi neri." Alassane, 33 anni, specializzato in neuro-radiologia, ha una considerazione più positiva del lavoro in Francia, notando comunque che poteva lavorare con strumentazioni assai più specializzate e che quindi il lavoro era più soddisfacente. "Il mio obiettivo era ottenere una migliore formazione clinica di base. In Mali non abbiamo i materiali giusti o formazione sufficiente."

L'impatto della migrazione sui migranti e il loro contributo alla società

I migranti che sono andati a vivere in Europa sentono che il loro contributo principale al paese di origine è attraverso il pagamento delle tasse. Allo stesso tempo vi contribuiscono inviando denaro alle famiglie, che per molti sono state il motivo principale per decidere di emigrare. Secondo il Ministero degli esteri senegalese, le rimesse dai connazionali che vivono all'estero ammontavano al 7,6% del PIL nel 2008. Stime del 2002 dimostrano che le rimesse dei migranti maliani verso il proprio paese ammontavano al 6,67%. La migrazione di ritorno è considerata molto positivamente, poiché chi rientra può riportare competenze ed esperienza e innalzare gli standard del proprio paese natale, contribuendo al suo sviluppo. Molti intervistati, tuttavia, hanno espresso dubbi sull'ipotesi del rientro. "Conoscono la situazione e alcuni sono emigrati per la seconda volta dopo non essere riusciti a trovare un lavoro dignitoso nel proprio paese" dice Traoré. Un altro problema secondo Djélika, ostetrica 32enne, è che alcune persone sono formate all'estero su competenze speciali che semplicemente non possono trovare applicazione in Mali, il che è uno spreco di risorse e un'enorme perdita per un paese in via di sviluppo. Per restare o tornare in patria, gli intervistati vorrebbero vedere salari migliori, migliore formazione, più investimenti in strumentazioni e infrastrutture e una migliore struttura professionale.

"Se le condizioni di vita e lavoro in patria fossero migliori, tornerei indietro."

Cheikh



06. Paesi andini

SACRIFICARE LA VITA FAMILIARE PER GUADAGNARSI DA VIVERE IN EUROPA

Profilo del caso

1 L'America Latina ha uno dei più alti livelli di migrazione al mondo con 19,72 milioni di persone che, secondo l'Indice per lo sviluppo umano, hanno lasciato il Sud America per il nord del continente nel 2009 e altri 3,13 milioni andati in Europa.

2 Nonostante 15 anni di crescita economica (Colombia, Perù ed Ecuador ora si classificano come paesi a sviluppo medio-sostenuto secondo l'Indice per lo sviluppo umano), la migrazione dai quattro paesi andini di Bolivia, Colombia, Ecuador e Perù è cresciuta in maniera consistente a causa degli alti e persistenti livelli di disoccupazione, esclusione sociale e disuguaglianza. L'instabilità economica e politica come pure i conflitti violenti sono tra le forze principali che spingono alla migrazione. Quasi la metà dei migranti (47,42%) va verso altri paesi del Sud America, per esempio Argentina e Cile, mentre il 28,52% emigra verso il Nord America e il 12,5% in Europa²⁶.

²⁶ Julio Gamero "Migrantes y migración en la región Andina" (2009), Andean Consultative Labour Council.

Cinque migranti dalla regione, due dal Perù, uno dalla Bolivia, uno dalla Colombia e uno dall'Ecuador sono stati intervistati sulla loro esperienza di vita e lavoro in Spagna e, nel caso del peruviano, anche in Italia e in Inghilterra.



“Mi chiamo Miguel e vengo dalla Bolivia. Non c’è possibilità di lavorare lì, e ho dovuto trovare un modo per mantenere mia moglie e mia figlia. Per questo sono arrivato in Spagna, come aveva fatto mio fratello prima di me. Ero un immigrato irregolare ma ho trovato un impiego nel settore dell’agricoltura. I braccianti in Spagna non sono più istruiti di quanto siano in Bolivia e, a causa della loro ignoranza, ho incontrato atteggiamenti razzisti. I lavoratori migranti soffrono le violenze della polizia, sono stato trattato male persino al supermercato dove ho dovuto dare la precedenza ai clienti spagnoli.”

© MARÍA DEL MAR MAIRA VIDAL



“In Spagna mi sono sentito solo e mi mancava il mio paese. Sarei tornato a casa molto prima, ma era difficile risparmiare perché la vita è più costosa di quanto si pensi. Non avrei mai lasciato il mio paese se li avessi avuto migliori opportunità.”

Miguel, Bolivia.

Quadro di riferimento giuridico per i lavoratori migranti andini

Sono stati siglati accordi con la Spagna, la prima destinazione europea dai paesi andini, volti a proteggere i diritti dei lavoratori migranti. L’Accordo per la regolamentazione dei flussi migratori di lavoro tra Spagna e Colombia, per esempio, stabilisce che i lavoratori di entrambi i paesi hanno diritto a lavorare in condizioni “regolari” come migranti, mentre l’Accordo sulla Sicurezza Sociale cerca di migliorare la politica sulle migrazioni tra i due paesi. L’accordo per la cooperazione sulla migrazione tra Spagna e Perù tenta di promuovere la formazione per il personale che opera su questioni legate alla migrazione e lo scambio di informazioni per migliorare la cooperazione. Molti migranti, tuttavia, non godono di status legale e, quindi, non sono protetti da questi accordi.

Vivere e lavorare in patria nei paesi andini

Le donne intervistate non erano riuscite a trovare un’occupazione nei propri paesi, tranne Milagros che si barcamenava per vivere grazie alle entrate provenienti da attività poco retribuite nel campo dell’economia informale. Uno studio sul settore agricolo in espansione suggerisce comunque che le condizioni di lavoro sono misere. Secondo una ricerca del Programma di Sviluppo del Lavoro (PLADES) del 2008-2009, per esempio, i salari medi dell’industria agricola nella regione Ica del Perù (che impiega un alto numero di donne poco qualificate) ammontava a 19,5 soles (4,60 euro) al giorno, per 11 ore al giorno. Le condizioni di salute e sicurezza erano rischiose, poiché il lavoro implicava l’esposizione al sole, a improvvisi cambiamenti di temperatura e a fertilizzanti e pesticidi. Alcuni lavoratori non sono coperti dalla previdenza sociale e, quindi, non godono di assistenza sanitaria a meno che non la paghino per proprio conto. Secondo gli studiosi dell’Università cattolica del Perù, il 52% dei lavoratori da loro intervistati non aveva un contratto di impiego, e il 44% una copertura sociale. Il salario medio mensile del 59% era di 585 soles (152 euro), solo 30 soles al di sopra del salario minimo. Per quanto riguarda le organizzazioni sindacali, ce ne sono pochissime, i datori di lavoro le vietano e minacciano coloro che ne fanno parte.

Vivere e lavorare in Spagna

In Spagna i lavoratori andini tendono a occupare posti di lavoro scarsamente qualificati nei servizi o nel settore agricolo, con poca sicurezza sociale. Molti si trovano nel paese illegalmente e, di conseguenza, non godono dei diritti del lavoro o sociali. I migranti uomini spesso trovano occupazioni precarie nell’edilizia, nel commercio e nell’agricoltura e nei livelli più bassi dell’industria dei servizi anche se hanno diplomi universitari; la paga, comunque, è più alta di quello che sarebbe in patria. Le donne migranti tendono a lavorare soprattutto nei servizi domestici, come pure nell’assistenza a bambini e anziani o, a volte, nel turismo. Spesso possono essere esposte allo sfruttamento e a restrizioni severe. Claudia, dall’Ecuador, ricorda quando era impiegata come baby-sitter: “Lavoravo 12, a volte, 15 ore al giorno, e non potevo uscire nei weekend”. I suoi datori di lavoro l’avevano aiutata a fare richiesta per lo status legale, ma le sue domande erano state respinte più volte. Maria Teresa, dalla Colombia, ha detto che quando lavorava in un bar, aveva un orario di ingresso prestabilito ma non altrettanto valeva per l’uscita. “A volte lavoravo fino alle tre del mattino. Se i clienti volevano restare fino alle cinque, restavo fino alle cinque. Non ero pagata quanto un cameriere spagnolo, ma era comunque un buon salario.” Milagros,

²⁷ Secondo la Banca Mondiale, nel 2007 le rimesse ammontavano a più del doppio degli aiuti allo sviluppo ufficiali. Inoltre mentre non ci sono cifre globali per confermare questo dato, le donne sembrano inviare più denaro a casa rispetto agli uomini per via dei forti legami familiari e della preoccupazione per il benessere dei propri figli.

²⁸ ANSIÓN, JJuan, Rosa Aparicio e Pedro Nel (curatori). Más allá de las remesas. Familias de migrantes en América Latina. (Italiano: Oltre le rimesse: le famiglie dei migranti in America Latina). CISEPA, Federación Internacional de Universidades Católicas (FIUC). Lima, 2009. pp. 32.

migrante peruviana, lavorava in una linea di assemblaggio cd, dove aveva turni di otto ore senza pausa e non le era concesso neppure di sedere. La paga comunque era buona (5,75 euro l'ora) confronto a quanto avrebbe guadagnato a casa. Un altro problema citato dalle donne è la discriminazione come pure le umiliazioni a cui erano sottoposte da parte dei colleghi spagnoli, dovute alla scarsa considerazione dei latino-americani in Spagna.

L'impatto della migrazione sui migranti e il loro contributo alla società

Secondo la Inter-America Development Bank (IADB), le rimesse dei migranti in Bolivia ed Ecuador ammontavano rispettivamente al 9% e all'8% del PIL, mentre in Colombia e Perù rappresentavano il 3% del PIL. Il denaro era utilizzato principalmente per sostenere le famiglie dei migranti, per pagare i costi dell'istruzione e dei servizi sanitari dei membri delle famiglie e per investire in proprietà e attività imprenditoriali. "Con i miei risparmi ho acquistato un appartamento a Lima e lo sto sistemando per affittarlo" dice Milagros dal Perù. Le rimesse, comunque, dovrebbero calare come conseguenza della recente crisi economica internazionale che ha significato meno lavoro per i migranti negli Stati Uniti e in Spagna. A livello più individuale, la migrazione può avere un forte impatto sulla vita familiare. La separazione che impone è molto difficile per le famiglie coinvolte e può modificare la loro intera struttura, l'assegnazione dei ruoli e i rapporti familiari. In senso più ampio, le rimesse contribuiscono allo sviluppo del paese di origine mentre i migranti stessi, una volta tornati, possono diventare agenti di sviluppo portando con sé il proprio capitale umano e finanziario e, in alcuni casi, il capitale sociale (relazioni e accesso ai sistemi finanziari).

Conclusioni

In base agli studi europei, è chiarissimo che, per la maggior parte dei migranti coinvolti, la motivazione principale che li ha spinti a migrare è stata la mancanza di opportunità di lavoro e/o di un salario e di condizioni di lavoro dignitosi. In alcuni casi – per esempio per il personale medico – privando i loro paesi di manodopera qualificata. Molti hanno dichiarato che se le condizioni in patria fossero state migliori non sarebbero partiti. Gli studi regionali tratteggiano un quadro simile ma mostrano anche che, in base ai flussi, la migrazione all'interno della propria regione è assai maggiore che verso l'Europa o il Nord America, sebbene le tendenze siano soggette a variare.

ENTRA IN AZIONE
I lavoratori migranti
hanno diritti!

Oltre ai diritti umani e alla tutele fondamentali di cui tutti i migranti dovrebbero godere, c'è una serie di convenzioni internazionali applicabili nello specifico ai lavoratori migranti, in particolare:

- 1 La Convenzione delle Nazioni Unite sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e i membri delle loro famiglie
- 1 La Convenzione ILO n. 97 sulla migrazione per lavoro
- 1 La Convenzione ILO n. 143 sui lavoratori migranti.

Eppure se molti paesi del sud del mondo hanno ratificato la Convenzione dell'ONU, non un solo stato membro dell'Unione Europea ha fatto altrettanto. Allo stesso modo, soltanto 8 Stati membri (Belgio, Cipro, Francia, Germania, Italia, Olanda, Spagna e Regno Unito) hanno ratificato la Convenzione ILO n. 97 mentre solo 4 – Cipro, Italia, Slovenia e Svezia – hanno ratificato la n. 143.

Dai il tuo sostegno e:

- 1 Chiedi al tuo governo di ratificare queste tre convenzioni cruciali
- 1 Interessati ai dibattiti nazionali sulla migrazione e lo sviluppo
- 1 Contribuisci a organizzare la associazioni di lavoratori migranti nella tua città
- 1 Incoraggia i lavoratori migranti a iscriversi al sindacato

Il progetto

“Decent Work for All! Making Migration work for Development” è un progetto triennale (2010-2013) che mira ad accrescere, tra i cittadini e i policy-maker europei, la consapevolezza dei legami che corrono tra sviluppo, migrazione e lavoro dignitoso, come pure della necessità di garantire uguali diritti fondamentali per tutti i lavoratori nell'Unione Europea, indipendentemente dalla loro origine o dal loro status legale.

SOLIDAR realizza questo progetto assieme a sette organizzazioni che fanno parte della sua rete: ADO SAH ROM (Romania), Consiglio Ceco sugli Affari Esteri (Repubblica Ceca), ISCOD (Spagna), ISCOS (Italia), Solidarité Laïque (Francia), Pour la Solidarité (Belgio) e Progetto Sviluppo (Italia).

Per saperne di più www.solidar.org

Il lavoro dignitoso

I quattro obiettivi strategici del lavoro dignitoso:

- 1 accesso a un'occupazione scelta liberamente (comprende parità di trattamento e pari opportunità);
- 1 principi e diritti fondamentali al lavoro e standard internazionali del lavoro (compreso il diritto ad associarsi e a contrattare collettivamente e la libertà dalle discriminazioni);
- 1 protezioni e sicurezza sociale;
- 1 dialogo sociale e tripartitismo (compreso il diritto a essere rappresentati)

solidar

SOLIDAR è una rete europea di Ong per la promozione della giustizia sociale in Europa e nel mondo.

SOLIDAR dà voce alle istanze dei suoi membri presso le istituzioni europee e internazionali in tema di politiche che coinvolgono gli affari sociali, la cooperazione internazionale e la formazione continua.

Direttore responsabile: Conny Reuter

Curatrice: Sara Hammerton

Coordinatrice del progetto: Steffi Rosenbusch

Coordinatrice della pubblicazione: Abigail Goundry

SOLIDAR

Rue du Commerce - Handelsstraat 22

1000 Brussels - Belgium

T +32 2 500 10 20

F +32 2 500 10 30

E solidar@solidar.org

www.solidar.org



Questa pubblicazione è stata prodotta con il sostegno dell'Unione Europea. Il contenuto è responsabilità esclusiva di SOLIDAR e non riflette in alcun modo le posizioni dell'Unione Europea



ISCOS
L.go A. Vessella 31
00199 Roma
tel. 06 44341280
fax 06 49388729
comunicazione@iscos-cisl.org
www.iscos.cisl.it



PROGETTO SVILUPPO
Via di Santa Teresa 23
00198 Roma
tel 06 8411741
fax 06 8419709
segreteria@prosvil.it
www.prosvil.cgil.it